



Giuseppe Di Michele nato a Piansano nel 1881, soldato del 160° reggimento fanteria, morto per enterite il 26 febbraio 1918 nel campo prigionieri di guerra di Milovitz (Boemia)

no una congiuntivite ad entrambi gli occhi... rendendosi temporaneamente inabile al servizio". Condannato a tre anni di reclusione, si vide commutare la pena in condizionale pur di essere mandato in quella specie di anticamera della morte che era il 60° reggimento fanteria. E il 28 ottobre del 1917 fu fatto prigioniero nella battaglia di Castelmonte, nei pressi di Cividale del Friuli, nella circostanza dello sfondamento di Caporetto. Fu così che finì nel *lager* di quella località che oggi si chiama Milovice, nella repubblica ceca, a una cinquantina di chilometri a nord-est di Praga, dove morirono per malattia un numero imprecisato di soldati italiani prigionieri.

Vogliamo riportarne la vicenda non a disonore del caduto - che non fu né il primo né l'ultimo a ricorrere a certi stratagemmi, e in ogni caso pagò con la vita anche per quel momento di umana debolezza - ma per ricordare che la guerra è anche questo, ossia istinti e paure e reazioni imprevedibili, che non tutti e non sempre si è in grado di controllare e dominare: "stillicidio di mille tormenti, ricetta di ogni vergogna, abisso immondo", come scrisse Donato Donati della sua esperienza di prigioniero dei francesi in Africa durante l'ultimo conflitto. I soldati hanno la loro umanità fatta di luci e ombre come per tutti, e se vogliamo che la loro avventura umana dica qualcosa anche alle generazioni di oggi, l'ultima cosa da fare è proprio mistificarne o nascondere la realtà. Potrebbe anzi voler dire crearci un alibi per rimuoverne l'"attualità". Per quanti militari della seconda guerra, a noi più vicina, abbiamo sentito raccontare di analoghi tentativi di sottrarsi al rischio del fronte? C'è stato chi ha fumato sigarette inzuppate nell'olio per farsi accelerare il battito cardiaco; chi ha finto attacchi epilettici; chi ha fatto dei bagni in acqua gelida procurandosi realmente delle malattie polmonari; chi ha pensato di rompersi un braccio, o un piede, sperando magari di venire assegnato ai servizi sedentari... Espedienti certamente non onorevoli ma che bisogna mettere nel conto quando l'uomo viene posto di fronte a situazioni estreme. Del resto, pensate che se malauguratamente si ripresentassero quelle condizioni, non si ripeterebbero tentativi simili da parte dei giovani figli delle società più "evolute"?

Si veda anche - tanto per sdrammatizzare - questo simpatico episodio del popolare *Canuto* ricostruito da Umberto Mezzetti. Perché nella tragicomica disavventura dei due protagonisti si riflette in realtà un aspetto angosciante del dramma della guerra.

La "medicina" del Canuto



Antonio Mattei



Umberto Mezzetti

Richiamato alle armi nel febbraio del 1916 - ormai trentacinquenne, anche lui dopo la sua bella emigrazione americana nel 1913 insieme con il fratello Bartolomeo - Giuseppe Di Michele era passato da un reparto all'altro e nei primi mesi del '17 era finito nel 120° fanteria. Dove il 12 marzo fu denunciato al tribunale di guerra del 6° corpo d'armata per essersi procurato "col rici-



[...] Quando prestava servizio militare in una caserma di cui non ricordo la località, il Canuto [Domenico Ciofo, 1894-1973, ndr] trovò tra i commilitoni un altro nostro paesano di nome Domenico e da tutti conosciuto come Bigonzotto [Domenico Calisti, 1895-1960, ndr]. Con la guerra in corso, il pericolo di essere spediti al fronte era sempre presente, ed un giorno ai nostri paesani venne comunicato che entro breve tempo anche loro sarebbero stati mandati in trincea. La notizia li atterrì, perché il pericolo di lasciarci la pelle era alto, e quasi tutti i soldati chiamati a questo sacrificio cercavano di evitarlo usando vari stratagemmi. Anche il Canuto e Bigonzotto cercarono di risolvere il problema provando ad inventarsi qualche trucco, e l'occasione si presentò quando il Canuto fu mandato a casa in licenza per pochi giorni. "O Me' - disse il Canuto a Bigonzotto - io vo a casa ché m'hanno dato la licenza, e quando ariviengo 'n caserma porto 'na medicina che 'n guerra 'n ciannàmo nessuno de due". Bigonzotto avrebbe voluto sapere di che cosa si trattava, ma il Canuto fece il misterioso e con l'aria di chi la sa lunga gli disse solo: "Fidete de me". Finita la licenza, il Canuto tornò in caserma e andò a cercare Bigonzotto, il quale, quando lo vide, lo interrogò con trepidazione: "Aó, Canu', l'hae pòrta la medicina?". Il Canuto lo guardò facendo la faccia da furbo e disse: "Te l'ho ditto che le portavo... Embe', l'ho pòrta". Guardava Bigonzotto con spavalderia e nel suo volto si leggeva tutto l'orgoglio di uno che ha compiuto una grande impresa. Bigonzotto continuava a non capirci nulla, ma vedendo l'amico con quell'espressione soddisfatta capì che qualche cosa sarebbe successa. Il Canuto gli fece: "Viene dietro a me, annamo al gabinetto". "O, e ch'èmo d'anna' a fa' al gabinetto?", chiese Bigonzotto. E il Canuto: "Le so io ch'èmo d'anna' a fa'. Fidete de me". Bigonzotto era un po' titubante, ma lo seguì ed entrò insieme a lui. Appena dentro, il Canuto chiuse a chiave la porta e fece: "Aó, tirete jù i calzone". Bigonzotto lo guardò con sospetto e disse: "Ma che te see messo 'n testa? Per chi m'hae preso?", ma ancora fiducioso si calò i pantaloni. Il Canuto ordinò ancora: "Mo' tirete jù le mutanne". A



'l Canuto (Domenico Ciofo, Piansano 1894-1973)

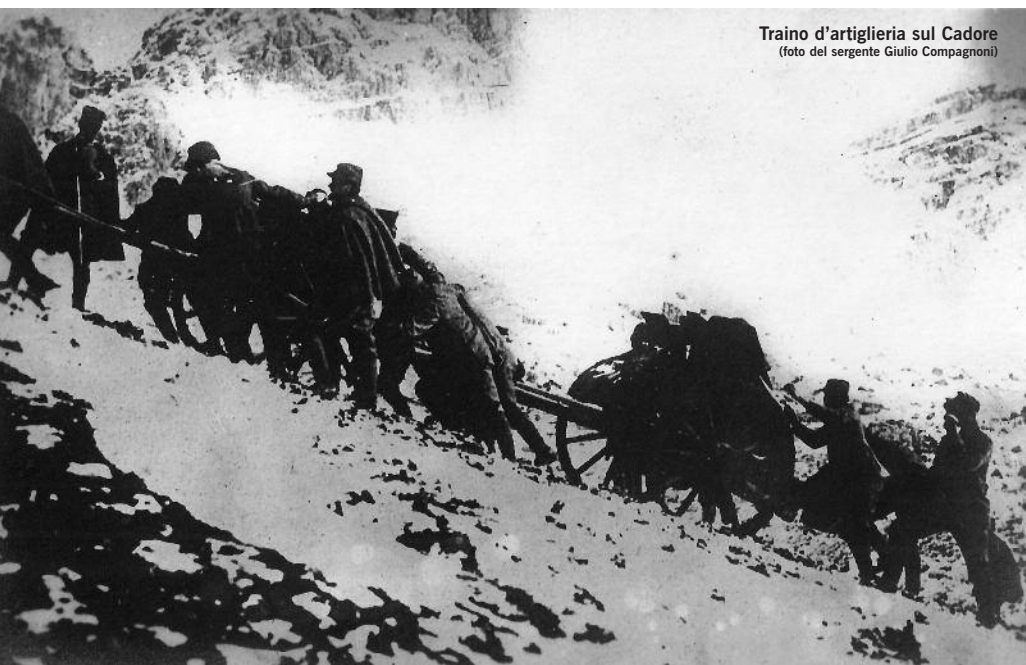


Bigonzotto (Domenico Calisti, Piansano 1895-1960)

questo punto Bigonzotto perse la pazienza e disse al Canuto: "Ma tu me sa che te see ammattito, brutto porco! Mo' te dō 'n cazzotto". Senza scomporsi, il Canuto insisté: "T'ho ditto fidete, che sinnò te tocca anna' 'n guerra". Disorientato da tanta sicurezza, e con la speranza di risolvere il problema della partenza per il fronte, sebbene con diffidenza Bigonzotto si denudò. Allora il Canuto tirò fuori dalla tasca un pezzo di canna lungo una dozzina di centimetri, chiuso da una parte da un tappo di sughero, lo avvicinò agli organi genitali di Bigonzotto, lo stappò e cominciò a picchiare la canna con le dita dicendo: "Forza, scappate fòra... Movéteve... E che ve sète addormite?". Ma picchia e picchia, e dagli e dagli, non succedeva niente. Preoccupato, il Canuto voltò in giù la canna, e in quel momento caddero a terra morte stecchite sette o otto api. Quando il Canuto le vide a terra morte, fece una faccia da funerale, e mettendosi le mani in testa gridò disperato a Bigonzotto: "Fratello, semo rovinate! C'è morta tutta la medicina! Tocc'anna' 'n guerra!". Mentre era in licenza, il Canuto aveva preso quelle api da un alveare e le aveva messe dentro la canna vuota con l'intenzione di farsi pizzicare i testicoli - prima quelli di

Bigonzotto e poi i suoi - in modo che questi, gonfiandosi smisuratamente, fossero risultati malati alla visita medica e quindi avessero comportato l'agognato esonero per il fronte. Solo che si era scordato di lasciare qualche forellino in modo da far entrare un po' d'aria ed evitare che le api morissero asfissiate. E adesso era lì, disperato dentro a quel cesso, davanti a Bigonzotto con le brache calate, che non smetteva di lamentarsi accorato: "Semo rovinate!... Ma te pare a moricce tutta la medicina durante 'l viaggio?... Ce tocc'anna' 'n guerra!...".

Da "Quei morti ci servono" di Antonio Mattei (Tip. Ceccarelli, 2001) pp. 41-44



Traino d'artiglieria sul Cadore
(foto del sergente Giulio Compagnoni)